



AMBROGIO SANTAMBROGIO

Hans-Peter Müller, *Sulle tracce di Max Weber* (edizione italiana a cura di Alessandro Cavalli, Ilenya Camozzi, Massimo Palma), EGEA, Milano, 2022, pp. 559 (ed. or. 2020).

Alessandro Cavalli, discutendo del testo qui in esame all'interno del Convegno AIS del 18-21 gennaio 2023 a Napoli, ha esordito dicendo che si tratta di un bel libro. Subito dopo, ha precisato che l'Autore non ci offre una nuova e originale lettura weberiana, quanto piuttosto un percorso lungo le tracce che l'opera di questo straordinario pensatore ha lasciato, orme che molti hanno seguito e sviluppato. Sono totalmente d'accordo con entrambe le affermazioni. Müller ha fatto un enorme lavoro, offrendoci un testo completo e chiaro, in grado di dare al lettore un quadro esauriente e critico di un'opera che ancora oggi ci illumina e ci sfida.

Leggendo il libro, si ripercorrono i temi che Weber ha affrontato, a ognuno dei quali è dedicato un capitolo. Si inizia con la metodologia e poi, nell'ordine, si parla dello spirito del capitalismo; dell'incontro di Weber con la modernità americana; della ricerca sulle religioni mondiali; di economia e società, quindi della sua teoria dell'azione; del rapporto tra politica e società, tra democrazia e burocrazia; delle forme della diseguaglianza sociale; di guerra e socialismo; di un possibile nucleo analitico del pensiero weberiano; infine, ed è questa forse la parte più bella e affascinante, di scienza e politica come professione. Come si può ben vedere, anche da queste poche righe, appare l'enorme lavoro scientifico fatto da Weber: non c'è aspetto della vita sociale che egli non abbia affrontato, forte di un sapere smisurato, capace di attraversare i confini disciplinari, passando dalla filosofia al diritto, dalla storia all'economia, il tutto illuminato da una costante e consapevole curiosità sociologica.

Müller dà un taglio particolare alla sua impresa: le tracce di cui si parla nel titolo sono quelle che Weber ha lasciato, su cui ha lavorato chi è venuto dopo di lui. È un modo per far vedere quanto importante sia stato l'influsso di Weber sulla successiva ricerca sociale; ma anche per mostrare a chi fa ricerca oggi quanto sia importante mantenere vivo il rapporto con i classici, soprattutto con pensa-

tori di questo calibro. In un certo senso, si tratta di difendere un certo modo di fare sociologia, attento alle grandi questioni dei nostri tempi; capace di ragionare sulla totalità sociale, evitando di auto-confinarsi in un empirismo senza respiro; sempre in dialogo con le altre discipline sociali; disposto a valutare e a mettere in luce le alternative che la realtà offre, la sua ineliminabile ricchezza, al cui interno dovrebbe consapevolmente operare la scelta degli uomini.

Faccio giusto un esempio, per dar conto al lettore del modo di lavorare di Müller. Nel capitolo dedicato allo spirito del capitalismo, dopo aver presentato la nota tesi weberiana, l'Autore ricostruisce l'influenza che questa tesi ha poi avuto. Vengono così brevemente illustrate le critiche alle patologie della modernità fatte da Horkheimer e Adorno; il modo con cui Coleman, in chiave di rapporto micro-macro, sviluppa un modello di affermazione del capitalismo; la chiave di lettura 'weberiana' attraverso cui Bellah legge l'ascesa del capitalismo giapponese, nutrito da un miscuglio di tradizioni che risalgono al Buddismo, al Confucianesimo e allo Shintoismo; la tesi di una teodicea secolare, attraverso cui, in sostituzione di una teodicea religiosa, secondo Bourdieu, si afferma un'etica della professione, della classe e del successo, basata su una fondamentale idea di meritocrazia, così che "i puritani sono, per così dire, i primi religiosi meritocratici" (p. 93); le contraddizioni tra ascetismo e benessere che, secondo Bell, Brooks e Campbell, il capitalismo della società dei consumi fa progressivamente emergere; infine, l'affermazione di un nuovo spirito del capitalismo, che, secondo Boltanski e Chiappello, mette in luce nuove disegualianze, non più solo di tipo distributivo, ma anche legate alle possibilità di auto-realizzazione. Come scrive Müller, "come mostra questa breve ricostruzione, certamente non esaustiva, il dibattito ancora oggi verte sulle questioni che erano legate alla tesi sul Protestantesimo, riguardanti cioè un'etica economica e professionale che dovrebbe trasmettere agli imprenditori e ai manager, agli impiegati e ai lavoratori, la motivazione necessaria per impegnarsi a partecipare attivamente a questo sistema artificiale e innaturale del capitalismo" (p. 95). Poiché Müller compie questa operazione per tutti i temi weberiani trattati nei vari capitoli, si può ben capire la grande utilità del libro.

Devo anche dire che, seppure Cavalli abbia ragione nel sostenere che Müller non ci presenta una nuova chiave di lettura dell'intera opera weberiana, il libro non è privo di spunti originali e interessanti. Proverò, sempre a titolo di esempio, a presentarne due, che mi hanno particolarmente interessato. Il primo ha a

che vedere con il rapporto tra razionalizzazione e disincanto. L'Autore fa vedere bene come tra i due termini non ci sia alcun nesso causale: la razionalizzazione non produce cioè automaticamente disincanto. Se "l'etica della salvezza diventa etica del successo" significa che il capitalismo una volta consolidato non ha "più bisogno dello 'spirito' per funzionare" (p. 347)? Per Müller, se così fosse, andrebbe in crisi il modello weberiano generale, e ciò in due modi: "innanzi tutto, le forme senza spirito continuano a esistere, procedono in qualche modo mentalmente, ma sono state rese vuote, perdendo con ciò, agli occhi degli uomini, tanto di senso quanto di significato. In secondo luogo, si realizzerebbe poi ciò che egli teoricamente rifiuta fermamente. La società, e in tal caso il capitalismo, funzionerebbero in modo automatico come i meccanismi di una macchina. Ma egli non vuole che società e capitalismo vengano concepiti in questo modo (...), poiché gli uomini agiscono con il senso e il significato" (Ibidem). Insomma, c'è comunque spirito nella gabbia di acciaio: detto ciò, occorre però vedere come la razionalizzazione impatta sulla produzione di senso da parte degli uomini. Ed è una questione fondamentale anche per noi oggi.

Il secondo esempio riguarda la potenziale accusa di eurocentrismo che, a partire dall'idea di modernità multiple, potrebbe esser rivolta a Weber. Trovo questo aspetto molto interessante, per due ragioni: perché, come del resto in tutto il libro, Weber viene messo alla prova attraverso le nostre questioni di contemporanei; perché il tema impatta anche su aspetti metodologici. La lettura weberiana del processo di razionalizzazione mondiale è eurocentrica? Secondo Müller no. Mi sembra che l'Autore correttamente distingua tra "un eurocentrismo metodologico o euristico" e un "eurocentrismo normativo" (p. 369), il primo fatto proprio da Weber a partire dalla sua metodologia, dal suo modo di lavorare; mentre il secondo gli è del tutto estraneo. Come scrive Müller, "proprio perché egli scorge nell'Occidente le società 'più moderne' (...) ciò rappresenta per lui il punto di partenza e di misura per interrogarsi come mai, qui e non altrove, si è verificato un simile sviluppo. Tuttavia, le società più moderne non sono ai suoi occhi le più 'progredite'" (pp. 369-370) e men che meno le migliori, in tutti i sensi. Confesso che, fatti questi due esempi, mi rendo conto di quanto torto stia facendo al libro, che presenta tanti, e altrettanto interessanti, temi di discussione. Al potenziale lettore del libro va il mio incoraggiamento a rispondere alla curiosità che spero di avergli suscitato.

Due ultime considerazioni. La prima di tipo critico. Personalmente, ma non sono propriamente uno studioso di Weber, trovo un po' inutile la ricerca di un paradigma weberiano. Perché molto probabilmente non c'è e forse neppure a lui interessava. Nel capitolo dedicato al tema, Müller cerca di mostrare come esistano temi che potrebbero supportare la presenza di un paradigma. Forse il più interessante ha a che vedere con l'impossibilità di uno 'sguardo dal nulla', tanto per riprendere la questione sopra discussa dell'eurocentrismo: per Weber, ogni conoscenza è sempre prospettica, e il ricercatore deve essere consapevole del suo punto di vista. Anche questo è un tipico tema weberiano, poi più volte ripreso: ad esempio, è alla base della sociologia della conoscenza di Mannheim. Il fatto è che, così come le altre questioni discusse nel capitolo, secondo me non costituisce un paradigma: contribuisce a connotare lo 'spirito' di una ricerca complessa e magmatica insieme ad altri aspetti, altrettanto importanti.

La seconda considerazione, invece, vuole sottolineare l'ottimo lavoro di traduzione che è stato fatto, che rende leggibile e interessante il testo, anche al di là dei meriti innegabili dell'Autore. La lettura, anche nei punti più intricati e complessi, non è mai resa inutilmente faticosa: non deve essere stato facile, e di ciò va reso merito a traduttori e curatori. A questo proposito, tra le varie soluzioni adottate, ho trovato particolarmente interessante l'uso del termine 'intenzione' al posto di 'convinzione'. Sempre a mio parere, la convinzione è un modo per misurare l'intensità dell'intenzione, ma la dimensione etica esiste, in Weber, indipendentemente dal grado di intensità che noi diamo all'intenzione che muove la nostra azione. Ogni intenzione, e ogni significato ad essa connesso, sono sempre già intrinsecamente normativi. Tra l'altro, parlare di etica della 'convinzione' è un modo per accentuare l'opposizione con l'etica della responsabilità: come se, da un lato, ci fosse l'ottusa e imm modificabile certezza spinta da un valore incondizionato; e, dall'altro, il consapevole e illuminato realismo della responsabilità.

Tutto ciò ci porta, se proprio ne esiste uno, al cuore della ricerca weberiana, che secondo Müller è la questione della condotta di vita (vedi pp. 449 ss.). L'epoca del disincanto è, al tempo stesso e paradossalmente, quella del pluralismo dei valori. Una volta fuoriusciti dall'orizzonte religioso, ma anche da quello della metafisica, si apre lo spazio della scelta etica senza paracadute: la concezione finalistica dell'azione di Weber ha la sua caratteristica essenziale – diversamente, ad esempio, dalla concezione finalistica aristotelica, mossa dal fine dell'eudaimonia e

sorretta dal concetto di forma – nell’essere l’azione il frutto di una scelta. In fondo, così come lo scienziato e il politico, ognuno di noi è alla ricerca del proprio demone: “questa ricerca è una questione di scelta. Non di scelta razionale, giacché non siamo nel mondo della *rational choice*, ma di una ‘scelta faticida’. Che ci riporta al concetto di condotta di vita” (p. 449). Scegliere chi vogliamo essere è una sfida che si gioca sul delicato equilibrio tra intenzione, più o meno convinta, e responsabilità, proprio “perché un presupposto della vita umana, se non il suo presupposto centrale, è quello di *condurre* la propria vita” (p. 450).